Anno VIII. Giovedì, 15 Agosto 1895. Num. 6.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

IL CIMITERO DI SEDICO.

(Dal *Friuli*).

Non da molto tempo giunse all'orecchio mio l'infausta notizia che a Sedico, presso Belluno, è morto l'ingegnere Del Fabbro, un modesto e sincero quanto infaticabile patriota, che nel 1864 molto si adoperò nel preparare un moto insurrezionale, il quale contemporaneamente e coordinato con quello del Friuli, avrebbe dovuto scoppiare a Belluno; moto che sfortunatamente non si potè mandare ad effetto in causa che nel momento dell'azione mancò quel numero d'insorgenti che sarebbe stato necessario, e su cui avevasi fatto assegnamento.

Eravamo da poco stati a Navarons, in quella specie di quartier generale dell'insurrezione friulana, che erasi stabilito in casa del Dott. Andreuzzi; e colà coll'intervento di Tolazzi, Cella e Ciotti, avevamo presi gli ultimi concerti; ed era stato incaricato il signor Giovanni Ferruccis a comandare nel Bellunese, avendo sotto i suoi ordini Del Fabbro, Mattei, Pittoni, Capello segretario comunale di Ponte delle Alpi, nonchè il notaio Domenico Ermacora, e lo scrittore di questa povera e mesta ricordanza. Si aveva fissato per l'insurrezione, tanto in Friuli che nel Bellunese, il giorno di domenica 16 ottobre all'alba.

Onde raccogliere una trentina di giovani insorgenti, che si trovavano da quelle parti, eravamo stati mandati, Ermacora insieme allo scrivente, a Conegliano, ove stemmo una settimana alloggiati, o, per dir meglio, nascosti sul granaio dell'osteria della «Campana». Di concerto con Del Fabbro, noi dovevamo colla nostra squadriglia agire dalla parte di Sedico, cioè a mezzodì di Belluno, mentre Ferruccis cogli altri avrebbero agito dalla parte del Cadore, a settentrione di Belluno stesso.

Fu la notte del 14 ottobre, quando noi partimmo da Conegliano, e dirigendoci verso Pieve di Soligo e Solighetto, trovammo pronti e ben disposti quei giovanotti che dovevamo condurre sul luogo del combattimento. Attraversando folte boscaglie e salendo un'alta montagna sulla cui sommità trovasi l'altipiano detto il Pian di Radigo, camminammo tutta la notte; e passammo il Piave su d'una zattera che la Provvidenza ci aveva mandato inaspettatamente. A quei viandanti, che incontrammo per istrada, e meravigliati nel vedere tante persone a quell'ore e in quella stagione viaggianti, ci domandavano dove si andasse, rispondevamo che si andava a lavorare sul Brenner.

A giorno fatto arrivammo nei pressi di Sedico, e nascondemmo la nostra gente sui fienili d'una cascina.

Verso la mezzanotte del 15, in compagnia dell'ing. Del Fabbro, del cursore comunale e del custode del Cimitero di Sedico, andammo a togliere una cassa di fucili e una di munizioni, che trovavansi da diverso tempo nascoste sotto la tettoia d'un tabernacolo, o *ancona*, come si direbbe in friulano, situata proprio di fianco sulla strada postale, a breve distanza dal Cimitero. Poscia trasportammo il tutto nella cella mortuaria, dietro la chiesetta che si trovava in mezzo del Cimitero stesso. Dovendo i miei compagni recarsi nella cascina a prendere i nostri uomini, fui lasciato solo nella cella mortuaria colle due casse e uno scalpello per aprirle, metter in ordine e approntare fucili, baionette e cartucce.

Tutta questa operazione dovevo farla all'oscuro e col maggior silenzio possibile, perchè a non molta distanza, sopra una collina, trovavasi il palazzo d'un conte Manzoni; e di lassù avrebbero potuto vedere ed accorgersi delle strane gesta che andavamo a fare in un Cimitero.

Di lì a non molto sopraggiunsero i miei commilitoni tutti quanti, e alla presta ci armammo sotto le mura del Cimitero; di poi scavalcando siepi, attraverso campi e praterie ci recammo al posto assegnatoci, che era un'osteria posta a un miglio distante da Belluno, osteria le cui giovani padrone erano animate d'un coraggio e d'un patriotismo veramente ammirabili, avuto riguardo alla loro età e alla loro condizione. Le poverette scontarono caro il loro patriotismo, perchè dopo l'insuccesso del nostro tentativo, venne scoperto il tutto, e, arrestate, le condussero nelle prigioni di Palmanova.

Avevamo molte intelligenze dentro Belluno, e col mezzo di queste si aveva stabilito il nostro piano di attacco, consistente nell'impadronirci degli ufficiali nei loro alloggi; e poscia con bombe all'Orsini sorprendere e attaccare una compagnia di cacciatori nella caserma in cui si trovavano acquartierati: il segnale fra noi convenuto era il suono delle campane a stormo. Ma questo segnale non essendosi mai fatto sentire, col sorgere del giorno dovemmo nasconderci con tutte le nostre armi, in attesa di nuovi ordini sul da farsi. Difatti nelle ore pomeridiane giunse il Del Fabbro, e ci raccontò che dalla parte del Cadore erano stati pochissimi gl'insorti presentatisi; per cui si aveva dovuto abbandonare l'ardito colpo di mano che si tentava. Fummo quindi costretti a valicare di nuovo il monte Cavallo, e rientrare nel Friuli per unirci con Tolazzi.

Quelle due notti d'insonnia e di febbrile ansietà, quella tetra scena svoltasi fra i notturni silenzi d'un Cimitero, mi hanno talmente impressionato che neppure se vivessi come Matussalemme, non uscirebbero più dalla mia mente, nè dal mio cuore che tutt'ora si commuove al solo pensiero di quei momenti. E neppure potrò mai dimenticare il buon Del Fabbro, quando, intrattenendoci sul nostro fallito tentativo, ci raccontava le dicerie e i commenti che si facevano a Sedico in causa dei sussurri che si erano uditi in quella notte nel cimitero. Il fatto si è che, con tutta la mia buona volontà, io avevo dovuto battere dei colpi abbastanza forti per aprire le casse, e così pure, per ricercare qualche oggetto accidentalmente caduto, dovetti accendere qualche zolfanello. E questi colpi e questi chiarori furono sentiti e veduti da qualcuno; e, divulgati in paese, fecero nascere un mare di chiacchiere e di apprensioni, tanto che nessuno avrebbe cavato dalla testa di quei superstiziosi, che i morti in quella notte avevano fatta una grande rivoluzione. Noi ridevamo; ma chi sa quali spaventi, e quanti *De profundis* avranno recitato quelle povere donne in suffragio delle anime irrequiete dei loro cari!...

Artegna, 4 luglio 1895.

ROBERTO MENIS.

Per la cronistoria di Gorizia.

Una fondazione benefica.

Il Friuli nostro, tanto al di qua che al di là del confine politico, non è certamente inferiore a nessuna Provincia per istituzioni benefiche. Vogliamo oggi ricordare le vicende di una istituzione goriziana — dal sorgere suo fino al 1851 — riportando il documento che troviamo nel *Corriere di Gorizia*:

nare e ravvivare gli animi ed a preparare quell'azione concorde che tanto contribuì alla nostra redenzione.

Ma fu più propriamente nel 1859 che la Associazione agraria, senza che nulla trasparisse al pubblico, divenne davvero un piccolo centro di rivoluzione.

Non sarà disgrato qualche cenno aneddotico.

Si costituirono in comitato: Francesco Caratti, Giuseppe Giacomelli, Carlo Kechler, Lanfranco Morgante e il Senatore G. L. Pecile, Soci dell'Associazione agraria. Le sedute si tenevano talvolta sui sacchi di seta del magazzino Kechler, talvolta nel giardino Pecile, spessissimo nel modesto locale che aveva in allora l'Associazione. Bene inteso che l'azione rivoluzionaria non si limitava a questo; altri comitati ed altre persone agivano nell'ombra, per tener vivi gli spiriti e per affrettare, con qualsiasi mezzo l'ora della liberazione.

La prudenza suggerì di non pensare più nè a congressi, nè a feste. Si provvide invece ad imprimere all'Associazione una pratica e solerte attività, la quale emerge dal *Bullettino* che incominciossi allora a pubblicare regolarmente ogni settimana.

Sullo scorcio del 1859 il comitato raccolse le adesioni dei comuni friulani al Piemonte e quindi al regno d'Italia. I deputati comunali venivano in persona o inviavano l'agente comunale col timbro del comune; quasi tutte le adesioni portavano la firma di uno o più deputati. Il segretario dell'Associazione, cav. Lanfranco Morgante, era incaricato di raccogliere le schede. Il sito di convegno per i deputati od agenti comunali era uno stanzino dell'istituto filarmonico nel palazzo della Loggia, del quale istituto il Morgante era segretario.

Cavour fu lietissimo di ricevere le adesioni dei comuni friulani dalle mani del co. Francesco Rota, uno dei più fidati.

Il comitato teneva corrispondenza col comitato di Torino, e direttamente con Alberto Cavalletto, e provvedeva nelle ricorrenze alle dimostrazioni, alla illuminazione della corona dei colli dell'anfiteatro friulano, alla interdizione dagli spettacoli, alle bandiere, alle bombe (innocentissime), di lamina di ferro, riempite di polvere, con quattro becchi di capsula, in modo che cadendo scoppiavano: costavano quattro lire. Ne fu gettata una di sera, abilmente, dalla via opposta al portico del caffè dei commercianti, ora caffè Dorta; dove frequentavano gli ufficiali austriaci, i quali, adiratissimi, si diedero a perquisire le case contigue.

Altro aneddoto, che il popolo non ha mai dimenticato. Il capo della provincia, il delegato Caboga, accarezzando il proprietario del teatro Minerva, procurava di rompere il divieto — emanato dal Comitato ed osservato scrupolosamente — di frequentare gli spettacoli, ed aveva combinato seco lui di attirare il pubblico con un'opera sostenuta da artisti udinesi, nella quale aveva parte principale il tenore Bacchetti, allievo dell'Istituto filarmonico. La sera dello spettacolo il teatro era gremito di gente; ma il Bacchetti era partito per Milano, guidato dal solito corriere del Comitato, signor Enrico Farra. L'impresario, il povero Tita Andreazza, si presentò al proscenio e disse: «Cittadini! Una grande sventura! Bacchetti è fuggito!!». Tutti compresero il perchè della fuga.

Il comitato aveva la sua stamperia ed il suo timbro, su cui era scritto: «Comitato veneto sezione V nella provincia del Friuli»; vattela pesca dove fosse la sezione IV, III, ecc. Lo stampatore era lo stesso del *Bullettino*, il sig. Luigi Murero. Una sera, mentre stava timbrando alcuni stampati già pronti pel Comitato: «Tuc, tuc! — Chi è? — La *pulìscia*.» — Era una perquisizione. — «Restino serviti; qual bene di vederli!» disse il Murero. Nulla trovarono; l'indomani, il Murero raccontava la storia con un viso di marmo, e nessuno ne seppe mai nulla.

Nel febbraio 1861 l'apertura del parlamento italiano aveva posto la città in spontanea e ineffabile gioia: botteghe chiuse, corsi di carrozze, un incontrarsi, guardarsi e stringersi la mano in ogni ritrovo, in ogni crocchio. Questo giubilo universale provocò tosto una feroce reazione; il Kechler ed il Morgante vennero prescelti a far parte di una comitiva caccolata, senza processo e senza accuse concrete, nelle prigioni di Olmütz.

L'Associazione agraria, mancato il segretario e redattore del *Bullettino*, non se ne diede per intesa; continuò la pubblicazione dopo una sola settimana.

Nel 1863 il comando generale militare del Veneto, da Verona venne trasferito a Udine; due del comitato veronese qui vennero e chiesero persona che assumesse di ricevere dalle mani di un ufficiale austriaco la relazione settimanale sui movimenti delle truppe, che interessava al governo italiano. Tale pericolosissima incombenza assunse e disimpegnò, fino allo scoppio della guerra del 1866, Giuseppe Giacomelli. Un ufficiale ungherese si recava ogni settimana alla Cereria, in via Anton Lazzaro Moro; là consegnava il rapporto, pigliava il compenso stabilito e se ne andava.

Questi aneddoti, che si riferiscono a tempi dolorosi per noi — ma nello stesso tempo non senza gloria — volemmo ricordati riportandoli, come avvertimmo, dal *Numero Unico* stampato a cura della Associazione. E li volemmo ricordati oggi in cui l'Associazione si presenta in piena attività con 450 soci, coi suoi campi sperimentali, col suo comitato degli acquisti, colle lezioni ambulanti, con un periodico importante — per mandarle un augurio: possa vedere accresciuto il numero dei soci, e in questi conservato l'amore della Patria così potente da affrontare — al bisogno — anche il carcere e la morte stessa!

Elenco di pubblicazioni recenti

che interessano il Friuli o sono di autori friulani.

Tre fioretti colti nella vita di S. Antonio, di L. ROSENFELD (pseudonimo). — Udine, tipografia G. B. Doretti. — 1895.

LUIGI CHIALA. — *Appendice al libro «Politica segreta di Napoleone III e di Cavour in Italia ed in Ungheria; 1858-1861»*. — Roux e C. — 1895. — Accenna al viaggio dell'ora comm. Giuseppe Giacomelli a Budapest (1865) per indagare se, in caso di guerra con l'Austria, si poteva contare sull'azione dell'Ungheria, come Kossuth affermava; ed a Vienna, per accertarsi se in quella capitale attecchisse l'idea della cessione del Veneto verso corrispettivo in danaro.

MONS. FANZUTTI. — *Collegio, casa e Chiesa delle Zitelle in Udine*. — Tip. del Patronato 1895.

NOTIZIARIO.

— Presso lo Stabilimento G. Caprin di Trieste è alle stampe un nuovo libro di versi dovuto al signor Giulio Ventura — un giovane triestino già noto nel campo letterario per altro volume di versi intitolato: *Naufragi*.

— **Letterati triestini**. Il prof. Albino Zenatti, triestino, preside del r. Liceo di Messina, publicò lo scorso anno la sua prolusione — tenuta a quella Università su *La scuola poetica siciliana*; ed ora torna sull'argomento con un altro opuscolo, dal titolo *Ancora della scuola siciliana* (Messina, D'Amico, 1895). Lo stesso autore, che tiene un posto autorevole fra i critici letterari, publicò pure in questi giorni *Una fonte delle novelle di Sercambi* (Lucca, Giusti, 1895).

Dopo un lungo silenzio, visto con dispiacere da tutti gli amanti dei buoni studi, si publicò in questi giorni un nuovo fascicolo dell'*Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino*, diretto da S. Morpurgo (Firenze) e da Zenatti (Messina). Il nuovo fascicolo contiene un notevole lavoro del compianto B. Malfatti sui «Materiali per la storia di Fiemme»; una «Proposta di annessione del Trentino alla repubblica italiana» (1802) publicata da P. Sgulmero, ecc.